

La miseria del funzionalismo

di Cristina Bianchetti e Luis Martin Sanchez

Colin Ward

ARCHITETTURA DEL DISSENSO

FORME E PRATICHE ALTERNATIVE
DELLO SPAZIO URBANO

a cura di Giacomo Borella,
trad. dall'inglese di Achille Brambilla,
Giacomo Borella e Daniella Engel,
pp.160, € 14,
Elèuthera, Milano 2016

L'attacco al riduzionismo funzionalista, quarant'anni fa veniva portato avanti entro almeno due angolazioni diverse. Entrambe talmente note da aver costruito vere tradizioni di studi. Da un lato Henri Lefebvre, a sfidare l'ortodossia marxista e rifondare un'idea di diritto in senso esteso, contro la burocratizzazione della città. Dall'altro lato, la pista anarchica di Colin Ward. La critica al riduzionismo funzionalista sembra essere già tutta lì, compresa nelle parole di Lefebvre e di Ward, nei loro attacchi alla tecnocrazia e alla pianificazione, cui si imputa l'incapacità di essere adattiva, di cogliere la varietà, di permettere altri usi, di evitare gli sprechi di un ricominciamento continuo. Naturalmente sia nelle posizioni di Lefebvre, sia in quelle di Ward c'è molto altro, ma il contrasto al funzionalismo è chiarissimo: incapace di costruire ambienti adattabili e malleabili, di permettere riusi, ricicli e commistioni di usi. Soprattutto incapace di concepire una città che si regge su un reciproco adattamento degli usi e degli spazi; su movimenti che non sono mai definitivi.

Il libro pubblicato da Elèuthera *Architetture del dissenso. Forme e pratiche alternative dello spazio*

urbano, nella grande varietà degli spunti che contiene, richiama soprattutto questo tema. Si tratta di dodici interventi, tradotti per la prima volta in italiano, che documentano le riflessioni di Ward su architettura e urbanistica. Sono compresi tra il 1962 e il 2002 e nascono da occasioni diverse: programmi radiofonici, conferenze, due capitoli di uno splendido libro, *Arcadia for all* (scritto con Dennis Hardy e pubblicato da Five Leaves Publications nel 1984). Forse non i due migliori capitoli di una riflessione che gli autori conducono sui *potlands* del sud dell'Inghilterra, insediamenti sparpagliati e irregolari formati nei primi decenni del Novecento come "paesaggio dei poveri" e solo in seguito ibridati degli interessi di bohémien, artisti e ceti medi: un caleidoscopio di baracche, carrozze ferroviarie e alloggi arrangiati in tutti i modi che colonizzano territori di frangia, spesso poco appetibili e scarsamente produttivi. Sulla copertina del libro di Hardy e Ward sono ritratti, in una fotografia degli anni venti, i corpi di giovani donne che ballano sulla spiaggia, in costume da bagno (Stedman Collection): è una fotografia mol-

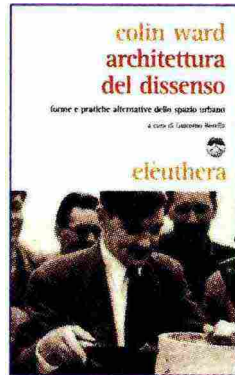
to evocativa. Il giocare da soli (à la Robert Putnam), volgendo le spalle alla città e alla modernità, è anche libertà e leggerezza. La leggerezza bene resa dall'espressione francese *à corp perdu* che indica l'agire senza badare a conseguenze, con noncuranza, che esalta il primato del corpo sulla ragione. Perché questo ci raccontano i due autori: il senso di felicità che deriva non tanto dal possesso di un pezzo di terra, ma dalla convinzione di creare da sé "una piccola realtà a partire da una scelta personale". Senza fare cortocircuiti troppo stretti, che sarebbero sbagliati, c'è molto in tutto questo della stagione della

dispersione degli anni novanta. Ovvero della costruzione di insediamenti lontani dalle città compatte, spesso osteggiati come deturpanti, a volte celebrati, come nella recente mostra a cura di Olivio Barbieri e Pippo Ciorra, *La città perfetta*, che ripercorre i quattrocento chilometri della costa adriatica da Vasto a Ravenna (installazione Maxxi, Roma 2015).

I dodici scritti compresi nel libro aprono a molto altro. Letture di edifici e di spazi: gli orti come elemento "familiare e onnipresente nel paesaggio britannico da quasi duecento anni", ovvero la soluzione più banale del progetto urbano contemporaneo; o la "città a grana fine", lasciato della stagione antecedente il fordismo. Tutto restituito in modo attento e puntiglioso, pervaso dalla passione militante di un pensatore che palesa, quasi a ogni passo, la propria passione politica. Richiamando gli scalpellini medievali, gli auto-costruttori di tutti i tempi e un piccolo gruppo di pensatori nei confronti dei quali sente un'affinità profonda: Hassan Fathy, Pëtr Alekseevič Kropotkin, John Habraken, Charles Correa, Giancarlo De Carlo e soprattutto Ivan Illich, accomunati per il loro carattere di pensatori dissidenti.

Colin Ward afferma di essere capitato nel mondo dell'architettura e dell'urbanistica "quasi per sbaglio". Ma ha scritto altri splendidi libri sulla storia dell'urbanistica moderna (uno per tutti, il testo scritto con Peter Hall *Sociable Cities. The Legacy of Ebenezer Howard*, Wiley 1998). È un autore molto noto, ma poco studiato. Per questo il piccolo libro di Elèuthera (che ne segue un altro, dello stesso autore, in-

titolato *Anarchia*, 2004) è molto importante. Oggi vi sono tutte le condizioni per un ritorno critico del pensiero di Colin Ward. Un ritorno critico, non unicamente legittimante. Quando Ward indaga il formarsi di quei "territori dei poveri" che sono i *potlands*, prova a rileggere le *New Town* "attraverso lenti anarchiche" o rintraccia le scie della sociabilità nelle *garden city*, riabilita una tradizione libertaria, quasi eversiva, della pianificazione che nella sua versione ortodossa viene da lui duramente criticata come espressione di un approccio burocratico e funzionalista. Oggi, per prendere distanza dal funzionalismo, l'urbanistica si rifugia in gabbie terminologiche: *pop-up urbanism*, *adaptive urbanism*, *performative urbanism*, *bottom-up urbanism*, *temporary urbanism*, *everyday urbanism*, *tactical urbanism*, *guerrilla urbanism*, *open source urbanism*, *do-it-yourself urbanism*. Tutto questo non fa altro che dichiarare una grande difficoltà che non potrebbe essere alleviata dal ritorno a personaggi-icona (Ward, De Carlo, i più richiamati). Sarebbe fortemente contrario alle loro stesse posizioni: aspre, sarcastiche, poco inclini a ridurre chicchessia in immaginetta ex voto. La deflagrazione terminologica di cui è oggetto l'urbanistica contemporanea come tentativo di celebrare approcci di mobilitazione dal basso, è essa stessa (e *malgré soi*) una nuova forma della riduzione funzionalista: non più sottovalutazione di usi e differenze, ma facile uscita dai problemi, soluzioni codificate, umanesimo spicciolo. Non è sul piano terminologico che il discorso di critica al funzionalismo può andare molto avanti. ■



crisrina.bianchetti@polito.it

C. Bianchetti insegna urbanistica all'Università di Torino

martin.luis8911@yahoo.it

L. M. Sanchez è architetto

